

I FIGLI ILLEGITTIMI

Per farci un' idea su questo imbarazzante argomento, ci siamo avvalsi della consultazione di un "Bullettino Senese di Storia Patria", le cui rilevazioni statistiche ci hanno illustrato quanto tale fenomeno fosse diffuso, fino a tutto l'800, nella nostra città.

Le cause erano principalmente le pessime condizioni economiche, che unite all'ignoranza di metodi contraccettivi, spesso sfociavano in rudimentali pratiche abortive. Per questi motivi a molte mamme povere non restava altra soluzione che lasciare i propri figli nelle cosiddette "ruote" degli ospedali, provocando seri problemi di bilancio agli istituti stessi che li accoglievano.

Per quanto ci riguarda, non potremo mai sapere se qualche sventurata madre della nostra famiglia, sia stata costretta a abbandonare un infante. Noi ci auguriamo di no, anche se sul finire dell'Ottocento e nel primo Novecento, dobbiamo rilevare che vi figuravano ben otto figli illegittimi.

La prima fu Aquilina, che venne alla luce a S.Rocco a Pilli il 18 febbraio 1880 e che visse solo per 15 giorni. Risultava figlia di Mario e di una donna rimasta sempre "occulta", che noi azzardiamo possa essere stata la sua futura moglie, Emilia Cozzatelli.

Un fratello dello stesso Mario, che si chiamava Massimiliano, il 21 febbraio 1897 ebbe Gustavo, poi il 30 dicembre 1901 due gemelli: Giovanni e Maria, che, come recita il testo del battesimo:

"nati dalla sua unione illegittima con donna non maritata, non parente né affine con lui nei gradi che ostano al riconoscimento".

Tutti e tre furono poi riconosciuti il 10 febbraio 1902, giorno del matrimonio con Cesira Fusi.

E' facile intuire che le gravidanze indesiderate provocassero dei veri e propri drammi, come accadde a Bianca, che per esser rimasta incinta di Adriana, venne addirittura allontanata dal fratello. Il suo amante, un signore piuttosto facoltoso, libero e stimato, preferì seguire i consigli di chi lo invitava a evitare un matrimonio "riparatore" con colei che era la sua domestica.

Egli, nonostante tutto questo, pur non riconoscendo ufficialmente Adriana e rimanendo nell'anonimato, non si scordò mai di aiutarla, specie dopo che rimasta orfana, venne affidata a una balia.

Come la madre, forse per le conseguenze di una diagnosi medica sbagliata, la bambina non visse a lungo e spirò il 14 novembre 1935 ad appena 13 anni.

Da quello che abbiamo avuto modo di leggere nelle ultime righe del precedente capitolo, un fatto analogo accadde anche ad Armando, figlio di Alduina, che fino al riconoscimento da parte di Alberto Brecchi (che avvenne tre giorni dopo le nozze), portò il cognome della madre che lo aveva partorito quando aveva solo sedici anni.

ATTO DI MATRIMONIO

Oggi Venti Aprile dell'anno millenovecento ventasei alle ore sette
innanzi a me Don Pietro Falicani Parroco della Chiesa di _____
Diocesi di _____ Comune di _____ Provincia _____
(ovvero: dinanzi a Delegato verbalmente dal P. Giuseppe Cinaghi, Arcivescovo Primate
nella data chiesa Parrocchiale (di S. Pellegrino alla Sapienza) si sono presentati i Signori:
Signor Papoli Armando di civile Brecchi Armando, celibe di anni 35
nativo di Siena di professione Carriacchiere domiciliato o
residente a Siena figlio di Alberto det
e della Papoli Alduina del _____ domiciliati o residenti a Siena
e la Signorina Mariani Luisa, ubile di anni 24
nativa di Cajole di Pisa di professione atta a casa domiciliata o
residente a Siena figlia di Abbramo del residente a Siena
e della fu Pagnetti Genoveffa domiciliati o residenti a _____
alla presenza dei testimoni: Signori Benini Giuseppe figlio di _____
Tronolo di anni 36 domiciliato a Siena
e Signor Bucci Aristide figlio di Argliano
di anni 33 domiciliato a Siena

Questo riconoscimento non venne però ratificato dagli Organi Ecclesiastici, infatti nei fogli delle pubblicazioni per il matrimonio, il suo nome fu così trascritto: "Papei Armando al civile Brecchi Armando".

L'unione con Luisa Mariani avvenne nella chiesa di S.Pellegrino alla Sapienza il 20 aprile 1936. L'atto reca la firma di Armando Brecchi, tanto da far intendere che egli aveva definitivamente adottato tale cognome.

Lo sposo Brecchi Armando

Dagli incartamenti ci risulta che Armando svolgesse la professione di parrucchiere e che abitasse in via Roma al numero 15.

Era figlio della ricordata Alduina Papei che aveva avuto una vita alquanto disagiata, secondo ciò che appare dal censimento del 1951, dove viene indicata come vedova e mendicante.

Pensavamo di aver già concluso questa breve rassegna sui figli illegittimi e sui riflessi che hanno avuto sulla conoscenza delle nostre ascendenze familiari, quando abbiamo scoperto, ancora una volta fra le carte della Curia Arcivescovile di Siena (cause civili n°5215) questo documento:

Curia Arcivescovile di Siena

A di 1° Aprile 1912 si è presentata a questa Curia la Donna Savelli Annunziata fu Giuseppe, Vedova del fu Papei Giulio, morto il 21 Agosto 1910, la quale ha dichiarato che le creature che o trovano registrate rispettivamente nei Registri dei Nato e Partoriti nella Pieve di S. Giovanni in Siena, la 1.ª il 17 Aprile 1895 col nome di Savelli Bianca e di ignoto e la 2.ª il 18 Maggio 1898 col nome di Savelli Giuseppe di ignoto e di Annunziata Savelli, sono invece figli di essa Annunziata Savelli e di Papei Giulio e Antonio, col quale era già unita in matrimonio fino dal 28 Ottobre 1893, come risulta dal Registro dei Matrimoni della Pieve di S. Lorenzo a Grosena in Livornale, che si conserva in questa Curia. E perciò ha chiesto che le dette creature siano segnate nei Registri dei Partoriti di S. Giovanni, col cognome e la paternità che sopra e siano dichiarate legittime come sono state

Savelli e Papei
Domanda di legittimazione della prole

dichiarate al Comune di Siena, secondo che risulta dai Certificati di nascita N.º 1315 e N.º rilasciati dal detto Comune.

In testimonianza di che ha apposto la sua croce, in presenza di sottoscritti testimoni, essendo illetterata.

+ Croce di Savelli Annunziata illetterata
ha Magni testimone

Magni fratello testimone
Il Cancelliere
Marelli

CURIA
ARCIVESCOVILE
DI SIENA

Trattasi della domanda di legittimazione di parte della propria prole, fatta nel 1912 da Annunziata Savelli, vedova di Giulio Papei.

Dalla lettura di tutti cinque fogli di questa cartella, salta agli occhi la contraddizione giuridica, se così ci è dato definirla, tra la Curia e il Comune di Siena. Per la Chiesa i figli di Annunziata Savelli: Bianca e Giuseppe, erano di padre ignoto e portavano pertanto il cognome della madre.

Savelli Bianca M.ª d. Annunziata
e d'ignoto, nata allo Spedale il d. 18

Negli atti di nascita del Comune, appariva invece che Bianca e Giuseppe Papei erano di Annunziata Savelli e Giulio Papei.

Riflettendo su quanto sopra, siamo indotti a supporre che tutto questo sia potuto accadere per la rottura dei rapporti tra lo Stato del Vaticano e quello Italiano, che avvenne dopo la presa di Roma del 1870 e che si protrasse sino al 1929, anno in cui fu stipulato il famoso Concordato.

Con ogni probabilità la povera gente, approfittava di tale situazione amministrativa, per poter usufruire di sovvenzioni e di altri benefici, per cui a molte donne era conveniente presentarsi come "ragazze madri" e poi regolarizzare in seguito la loro posizione.

Da non trascurare neppure il fenomeno dell'abbandono dei neonati, molto diffuso sia nelle campagne che nei centri urbani, dovuto alla povertà, all'alto numero della prole, alla morte di uno dei coniugi e alle gravidanze extraconiugali.

Per tal motivo, nel 1278, Agnese di Orlando Malavolti, concepì a Siena una struttura destinata ad accogliere partorienti "vergognose", occulte e ragazze madri.

Quest'Opera Pia, gestita da una comunità di Oblate, restò in vigore per più di cinque secoli e quando il Santa Maria della Scala si fece carico direttamente dell'assistenza di queste partorienti bisognose, i locali vennero adibiti a Scuola Professionale Femminile con disparati nomi: Scuole Leopoldine (da Pietro Leopoldo di Lorena), Scuole Regina Elena (dai regnanti Savoia) ed infine, ritornando alla vecchia denominazione, Istituto Tecnico Femminile "Monna Agnese".

Pur nelle situazioni economiche precarie nelle quali versarono più o meno tutte le famiglie Papei, pare che nessuna donna, sia nubile che maritata, abbia mai usufruito di questa opportunità.

Di dimensioni maggiori fu il fenomeno dei gettatelli, per i quali il Santa Maria della Scala, sin dalla metà del Trecento, dovette avviare ponendo vicino al suo ingresso principale, una "pila", specie di acquasantiera, dove i bimbi come in una culla, potevano essere depositi in alto, al sicuro da animali randagi.

In seguito venne introdotta la "ruota", nient'altro che una piccola porta girevole in legno, dove venivano adagiati i neonati per essere introdotti all'interno del complesso ospedaliero in maniera del tutto anonima.

Tanto era diffuso il fenomeno, che si osserva che nel 1714 degli 843 battezzati della Pieve di S.Giovanni, ben 49 erano trovatelli (oltre il 10%).

Ai "figli dello Spedale" veniva subito imposto un cognome. In antico si favoriva chiamarli "Scala", in onore del Santa Maria, poi vennero preferiti quelli di fantasia, talvolta strani e assai curiosi.

Fra coloro che erano preposti ad inventare i cognomi, c'era pure Bruno Papei, che svolse questa mansione intorno agli anni '50 del Novecento.

I bimbi venivano allattati e cresciuti, sia maschi che femmine, nella Casa delle Balie, all'interno dell'Ospedale stesso o affidati a donne che li portavano nelle loro case. Dovevano essere costantemente seguiti per evitare alcuni inconvenienti che pare fossero piuttosto comuni: i maltrattamenti e la mancata denuncia della loro morte che avrebbe comportato la fine del sussidio alle madri affidatarie.

Ma si poneva attenzione pure a una più sottile truffa che consisteva nel fingere di abbandonare i propri figli, per poi riprenderli a balia a pagamento.

All'età di otto anni i maschi venivano divisi dalle femmine: potevano esser dati in adozione o mandati a scuola o avviati a un mestiere, che almeno in linea teorica, secondo un concetto pedagogico molto moderno, doveva essere quello a cui erano più inclini.

A venti anni venivano licenziati, ma potevano far richiesta di rimanere a lavorare all'interno della struttura come inservienti.

Le femmine, se non erano state date in adozione, venivano preparate ai lavori femminili (praticamente nessuna poteva studiare), maritate, avviate al convento o tenute come serventi.

Non sappiamo comunque se qualche infante Papei sia mai stato abbandonato nella "ruota": l'anonimato che veniva garantito alle madri, ci impedisce di fornire una qualsiasi risposta.